Lo scorso 23 novembre si è tenuto, presso l'Oratorio di S. Filippo in via Lomellini a Genova, l'ultimo dei tre "Sermones", dedicati allo sviluppo del tema delle radici: esaminare nella loro particolarità le radici in quanto elemento fondante consente di rintracciare un'unità in ciò che da esse nasce e si sviluppa.
La conversazione, ha preso le mosse proprio partendo dalla domanda di fondo: che cos'è il bene comune? L'analisi del contesto sociale attuale mostra la difficoltà di guardare ai problemi comuni a tutti con una prospettiva non divisiva ma unitiva; risulta necessaria una prospettiva che cerchi e individui una visione comune.
Con l'intervento di padre Giuseppe Barzaghi, filosofo e teologo, si entra nel vivo dell'incontro dal titolo "Alle radici del bene comune".
In primo luogo bisogna partire dalle radici che sono comuni a tutti i tempi e a tutte le nazionalità: cambiano le parole ma non i contenuti. Esistono tanti beni che sono declinati in diversi modi: se il bene riguarda una società in quanto comunanza di intenti il bene sarà un bene comune.
Ma con questo termine si intende un fine o un mezzo? Sostanzialmente si intende un fine: Aristotele definisce il bene "ciò che tutti desiderano", poiché il desiderio presuppone la mancanza del bene e la tensione a raggiungerlo.
Ma se è un fine, va raggiunto. Con quali vie? Strade? Mezzi? Nessun mezzo cattivo porta al bene: quindi se è bene il fine, anche i mezzi che conducono al fine devono essere buoni.
Quindi il bene è fine ma anche mezzo, strumento; l'utilità del bene è subordinata al fine che è certamente superiore: se il bene è fine, si sacrificano per esso tutti gli altri beni; se è un mezzo, si sacrificherà per il bene comune.
Si può andare oltre. Il bene comune è la società, insieme di uomini che si organizzano per raggiungere uno scopo condiviso. Il bene comune è garantire la perfetta sufficienza all'esistenza di una comunità. Con esempi pratici padre Barzaghi dimostra come il concorrere con i nostri beni particolari sia necessario per garantire la vita comune.
Ma questa realtà a cui dà vita l'apporto dei singoli è bella o utile? Nella vita pratica si manifesta per il singolo l'utilità del bene comune: i beni particolari dei singoli concorrono al bene comune, che poi ricade sui singoli individui che compongono la società. Pertanto il fine del bene comune è il singolo individuo che è anche la sua radice: ogni individuo è principio e termine del bene comune.
S. Tommaso, commentando Aristotele, dice che l'uomo ha tre caratteristiche che rappresentano la radice del suo vivere in comune. Prima di tutto, l'uomo non ha una particolare specializzazione per un determinato ambiente di vita, ma si adatta usando le mani, unico essere al mondo, e con esse costruisce gli strumenti di cui non è dotato, sfruttando la razionalità. Proprio per rispondere ad esigenze pratiche gli uomini uniscono le capacità dei singoli: questa è la prima radice del vivere in comune. La seconda riguarda la non istintività dell'uomo: la vita dell'uomo non è governata dall'istinto ed egli vive secondo dei principi universali condivisi. La terza radice è il linguaggio: non è solo la capacità di comunicare le esperienze ma la capacità di astrarre e comunicare l'idea delle esperienze.
Queste tre radici antropologiche sono alla base del vivere in comune. Ma esiste anche un bene comune che va oltre la semplice comunanza: per garantirlo si sono realizzate le leggi che governano la giustizia sociale. Essa è l'insieme della giustizia legale, per garantire la contribuzione di tutti al bene comune, e della giustizia distributiva, che garantisce la giusta ridistribuzione del bene comune.
Qui si ritorna alla domanda iniziale: come la singola persona è il fine ultimo della società?
Un grande logico del XI secolo, Psello, attraverso uno schema dialettico chiamato "quadrato di Psello", è riuscito a riassumere tutte le possibili combinazioni tra tutte le possibili proposizioni che si possono pensare. Attraverso l'uso opportuno di questo schema si può in maniera logica dimostrare l'assolutezza e la perfezione dell'individuo, tali da escludere ogni altra possibilità che non sia la sola contemplazione: proprio in quanto assoluto e perfetto l'individuo è il fine ultimo del bene comune. Ma questa stessa condizione di individuo assoluto e perfetto impone di non fermarsi alla dimensione politica o sociologica nella valutazione del bene comune: è indispensabile attribuire all'individualità come destinataria del bene comune una dimensione contemplativa che astrae dalla valutazione politica e sociale per porsi su un piano più alto, necessario ma anche inevitabile per le stesse caratteristiche dell'individuo. Questa è stata la conclusione di padre Barzaghi.

A cura degli studenti della classe 2C del Liceo Classico G. Mazzini